Domenica 15 Ottobre 1854. Anno quinto — Num. 42.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. – Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame.– lettere o gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

AVVISO
DELL' ALCHIMISTA FRIULANO

Col primo numero ch' escì in Ottobre cominciò il quarto trimestre di questa associazione: si pregano quindi i gentili Associati ad anteciparne l' importo. Si pregano del pari quelli che non avessero per anco soddisfatto ai passati trimestri a farlo quanto prima.

LA CRIMEA

NOTIZIE STORICHE

Per giungere all' origine della Tauride convien risalire ai tempi favolosi. Quanto più si volle recar la luce in quelle tenebre, tanto più si videro sorgere mille larve ingannatrici. Anche gli storici più severi non isdegnarono di narrarci l' una dopo l'altra le leggende drammatiche della mitologia.

Secondo essi i primi abitatori della Tauride traevano origine da questa contrada, e chiamavansi Tauri, o Tauriani; ma si ha appena il tempo di arrestarsi su di una tale razza ed un tal nome, ch' essi si dileguano e sono cancellati da una formidabile invasione delle Amazzoni. Quelli che chiamano la cronologia a rincalzare la poesia, potranno rinvenire in tutti i libri, che quella invasione avvenne appunto quattrocento anni prima dell'impresa degli Argonauti. È un peccato che non si possa qui narrare tutta quella curiosa storia delle Amazzoni! Storia degna certo dell' Ariosto, ma raccolta nella tradizione ed insegnata al mondo dai gran nomi di Erodoto, Giustino, Strabone, Diodoro di Sicilia, que' gravi traduttori delle schiette leggende del mondo fanciullo.

Come che sia, quelle turbe innumerevoli di femmine, repubblica capricciosa, quando crudele, quando clemente verso il sesso maschile, avevano occupato la Tauride; e non vi furono tosto stanziate, che fondarono i loro templi, templi sanguinosi, culto barbaro, del quale una vergine era la sacerdotessa, e uomini le vittime. Il più temuto di di que' templi si ergeva sul capo chiamato poscia Capo Partenio; quel tempio era consacrato a Diana tauropolitana, e la statua della dea presiedeva a que' macelli umani. Fu in quel tempio che riparò la figliuola di Agamennone, quell' Ifigenia destinata ad un orribile sacrifizio, come se in que' tempi il sangue degli uomini fosse stata l' ultima ragione de' sacerdoti! Ifigenia in Tauride da vittima diventò sacerdotessa. È noto quale espiazione fu un giorno ordinata alla fraterna sua mano, come accadde il riconoscimento, e come Oreste e Pilade via seco portarono, fuggendo in Argo, e la sacerdotessa e l' effigie dell' implacabile diva!

In appresso gli Sciti piombarono sopra la Tauride. Quella terra era fatta per servire di passaggio alle orde barbare che scorrevano d' oriente in occidente. Gran tempo gli Sciti ne rimasero signori, ma tutto ad un tratto le Amazzoni comparirono di bel nuovo su quelle rive.

Strana istoria! quelle femmine soldati, vinte da Ercole e da Teseo, erano condotte cattive in Grecia, quando, rotti i ceppi, s' impadronirono delle navi, scannarono i loro vincitori e, gettate esse medesime dalla procella sulla costa di Tauride, vi scesero, misero a ruba il paese e portarono il terrore fra gli Sciti. Tuttavolta, passato quel primo turbamento, gli Sciti, vedendo quai deboli nemici avevano a fronte, si contentarono di opporre alle terribili Amazzoni i loro più giovani guerrieri: la pace fu fatta ben tosto.

Passiamo rapidamente su tutti que' cominciamenti che appartengono all' immaginazione. Dario volge contro gli Sciti un' impresa formidabile, ma è vinto e non deve la sua salvezza che ad un ponte gettato opportunamente sulle bocche del Danubio. Poco stante la Grecia, la quale batteva a tutte le porte, vuoi con l' eloquenza, vuoi con le armi, mandò fra i barbari alcune guardie avanzate dell' incivilmento. Si fu in quel tempo che Giasone trasse a conquistare, non lungi da quelle spiaggie, il vello d' oro, nobile premio del suo coraggio e della sua bellezza.

Settecento anni prima dell' era nostra i Milesii occupano la parte orientale della Tauride e vi fondano Teodicia, Ninfea, Panticapea, Mirmichione; nel medesimo tempo gli Eracleoti approdano alla piccola penisola occidentale e vi gettano le prime fondamenta della loro conquista. Tra questi due incivilimenti, all' oriente ed all' occidente, che li stringevano ad un tempo, i selvaggi abitatori,

avanzi confusi dei Tauri e degli Sciti, non avevano più altro ricovero se non se i monti. Le migrazioni greche appresero allora la via di quelle coste, divenuta agevole. Il *Ponto Eusino* vide allora le flotte venturiere farsi incontro alle sue tempeste; la parte orientale della Tauride si popolò di nuove città, e poco stante possenti. Gli Sciti, alla loro volta, vicini sovente ostili di quella fiorente civiltà, non poterono difendersi contro le sue beneficenze, ed è appunto in quel tempo che si fondò il reame del Bosforo, del quale Leucone fu il primo re, e per tre secoli la prosperità di quella monarchia, aumentando di continuo, parve fermamente stabilita.

Ora tocchiamo il passaggio dei Sarmati; gran tempo possessori delle vicine regioni, si ritirarono in capo ad un mezzo secolo, lasciando dopo di sè un' èra di dugento anni di tumulti e di sommosse, che andarono sempre a terminare sulle frontiere del Bosforo, senza scemarne la forza. Eccoci pervenuti a quel regno storico di Mitridate *Eupatore*, quarto del suo nome, del quale il mondo conosce la fortuna e le sconfitte, grand' uomo se altri fu mai, ma grand' uomo alla foggia de' barbari.

È noto come questo re volendo soggiogar Roma, movesse alla testa dei Sarmati passando per la Crimea dove perdè la vita contro i Sciti.

Caduto Mitridate, lo scettro di Roma si estese senza ostacolo su quelle terre infelici ch' essa reggeva con larve di regnanti. Giungiamo così all' èra cristiana, alla metà del primo secolo, tempo della prima invasione barbara, quella degli Alani che piombarono sulla Tauride. Erano popoli nomadi che vivevano a cavallo, dormivano nei loro carri, audaci in guerra, accaniti nel saccheggio. Adeguarono al suolo Teodicea, oppressero tutta la regione per lo spazio di un secolo. I Goti apparvero poscia su quelle spiaggie; barbari contro barbari; ma gli ultimi venuti trionfarono, sottomisero gli Alani e li confinarono nelle loro montagne. Allora la Tauride fu chiamata Gozia. In quel mezzo tempo i Sarmati agognavano al conquisto de' vacillanti avanzi del reame del Bosforo. I Chersoniti della piccola repubblica dell' occidente accorsero a fare spalla a quelle provincie atterrite; s' insignorirono di Panticapea e sostennero valorosamente l' urto dei Sarmati. In breve i due eserciti, stanchi di un combattimento accanito, non lungi da Teodosia, si fermano in mezzo al sangue, ed allora fu proposto ed accettato un singolare certame, torneamento cavalleresco e mortale fra i due capi.

Sauromato pei barbari, Farnace pei Chersoniti scendono nello steccato; il barbaro è un gigante coperto di ferro, direbbesi un muro, ma un muro vivente; il Greco è debole e sottile, ma l' astuzia va a dargli mano, ed egli trionfa.

Dopo ciò i Sarmati, vinti e fedeli alla fede giurata, si sottomettono al vincitore e ritornano in Asia. Farnace, quell' anima grande in fragile corpo, non fe' pagare la sua vittoria a quelli che era andato a soccorrere, ma lasciò la libertà ai Bosforiani. Giungono in allora nuovi signori a quelle regioni. Gli Unni prendono posto alla loro volta in questa storia sì stranamente variabile; venivano verso l' occidente respinti eglino stessi dai Tartari orientali, ed eccoli scendere sulla Tauride, distruggere i Goti e gli Alani còlti all' impensata senza difesa, e stendersi a settentrione sin verso il Baltico. Ma quando infine il loro re Attila, il flagello di Dio ed il terrore del mondo, venne a morte al termine delle sue conquiste vagabonde, quel colossale impero rincalzato dalla violenza crollò siccome l' opera di un giorno. Gli Unni, divisi dalla discordia, ritornarono in allora sopra quei popoli che avevano, passando, seco strascinati, e per due secoli li trovate sparsi essi e le loro bande, gli Ongri, gli Otziguri, infestare la Tauride e le provincie vicine coi loro saccheggi. In fine la repubblica di Chersona si trovò minacciata, ed allora l' imperatore Giustiniano mandò aiuti ai popoli greci atterriti, ed eresse, a difendere la costa, una linea di fortezze di cui si possono ancora vedere le vestigia.

Scorso che fu quel formidabile traboccamento, sembrò che la Tauride respirasse; ma in breve ebbe a sottomettersi ad una nuova signoria. I Kazari le piombarono addosso. I Kazari, discesi dagli Unni e da essi lasciati sulle terre che formano oggi la Lituania, avevano acquistato una possanza che fra poco doveva stendersi più lungi.

La Tauride, occupata dai Kazari sul cominciare del settimo secolo o in quel torno, prese il nome di Kazaria. La Kiovia, le provincie del Don e del Caucaso, la Moldavia, la Transilvania, l' Ungheria, tale fu coll' andar del tempo l' immenso retaggio di quel popolo, di cui l' impero stesso di Bisanzio non ebbe poscia a schifo l' alleanza. L' anno 811, all' incirca, quello Stato aveva preso il grado di una possente monarchia; ma non sì tosto quel colosso fu innalzato, che ebbe in fronte il marchio che segna la distruzione degli uomini e dei popoli. I Petcheneghi giungono sulla Kazaria che, poco appresso ripigliando il nome di Chersoneso Taurico, divenne la loro preda per un secolo e mezzo. Ma dopo assaliti e vinti dai Comani, i Petcheneghi ripararono in Asia.

L' avvicinarsi impensato dei Tatari respinse poscia i Comani verso la Tracia. Un' èra novella sorgeva per la Tauride non meno che per l' Europa orientale. Tchinghis-Khan, l' immortale fondatore dell' impero di Kaptchak, era morto nel 1226. Uno de' suoi sette nipoti, avido di battere le orme del terribile suo avo, si avventò sull' Europa con seicentomilla uomini. La Russia, la Polonia, l' Ungheria, trasportate da quell' impetuoso flutto, disparvero. La Sarmazia d' Europa e la Tauride non potevano isfuggire a quel furioso conquistatore e furono comprese nella piccola Tartaria. Batou-Khan essendo venuto a morte, la Crimea toccò in appresso in retaggio ad uno de' suoi discendenti, Oran-Timour. (*continua*).

LE SCUOLE COMUNALI

ed una veduta nel Cadore.

L'altro dì per far onore alla buona stagione mi portavo con due amici a Dubica, vasta prateria posta sulla cima d'un ripido monte. Salivamo pel fresco — merce che si ha quassù tutto l'anno a buon mercato — e non pertanto sentiva che non era via da vestito di cappa; per lo che sostava talvolta onde riprendere la lena smarrita, e volgevami a contemplare una magica veduta, un quadro sublime che natura ed arte hanno abbellito a vicenda. Mi si affacciava a sinistra e quasi di prospetto l'altro monte chiamato la Cavallera, ricco di molti e lunghi filari di gelsi 1), alternato di erba verdissima di scogli di frane, e discorso tre volte dalla superba strada a zigzag 2) che s'innalza dolcemente fino alla sommità: lavoro mirabile anche dopo i portenti dello Stelvio e dello Spluga. Giù nella valle poi strepitavano gorgogliando e spumando il Boite e il Piave, e tra le due sponde sorgeva l'elegante paesello, l'Amborgo in sedicesimo del Cadore, Perarolo insomma colle sue fabbriche signorili, colle seghe che gli fanno spalliera, col suo fortino, co' suoi borghetti, e quì e quà bei vederi e doccie e ponti e zaitere galleggianti, e per ogni dove legnami accatastati ammonticchiati o sparsi, e cento e cento persone affaccendate in vario modo a dar vita e movimento alla magnifica scena.

" Povera gente! „ — esclamò d'un tratto, guardando laggiuso, il più giovane de' miei compagni " — Perchè? „ — diss' io, e lo dissi non senza meraviglia, avvegnachè nelle attuali distrette io associassi a quella vista la consolante idea del ben-essere. — " Perchè, riprese, molti di loro non sanno nè leggere nè scrivere, o alla fine dei conti, al Sanmartino dell' anno economico, sono costretti a rimettersi, senz' altro sindacato, ai libri dei loro padroni. E questo sarebbe il meno male, soggiunse, perchè i nostri mercanti hanno le bilance d'oro, e i loro libri non patiscono tare. Il peggio si è che non si può ancora concepire speranze di un miglioramento, perchè senza buoni principii elementari, o senza la facoltà d'applicarli, non si farà mai un passo avanti. „ —

" Tu sbagli — l' interruppe l'altro compagno, giovane di secondo o terzo pelo — io conobbi un ex operajo che, sapendo a mala pena scarabocciare il proprio nome, divenne Mida in pochi anni. E direste che voglia imitare in compendio la modestia d' Agatocle, poichè tiene ancora nella sua casa, alla vista di tutti, una carriuola d' argento, come testimonio della sua origine e del suo nuovo stato. „ —

" Ed io — ribattè il primo — ne conosco un altro che, senza aver mai preso la penna in mano, si va facendo milionario. Ma non dobbiamo lasciarci illudere dalle eccezioni, e, se volgerai l' occhio all' universale, vedrai che l'ignoranza lancia nella miseria le sue vittime, tradisce se stessa e gli altri..... „

" *Mentre* — diss' io col medesimo tuono, leggendo queste parole sopra un libro moderno che mi tiene spesso buona compagnia — *nessun fanciullo sano di mente e di corpo, che abbia profittato un pajo d' anni della istruzione ben compartita in una scuola elementare, fu mai veduto mendicare, come che fosse nato in una capanna, vestisse cenci e stentasse il pane.* „ —

" Il libro parla bene — continuò il giovine —, la istruzione ben compartita produce appunto tali benefici effetti; ma tra noi generalmente non è tale. Io la assomiglio all' acqua che smuccia laggiù con sì bella apparenza dai fessi delle *roste*: un largo sprazzo per aria; ma giunta, come vedete, sul fondo, vela appena la superficie del terreno. E se volete un paragone più chiaro, sovvengavi di quella ruota-mostro, che, mossa in giro, muove per le carrucole una fune-mostro onde trarre i macigni sul magnifico campanile di Ampezzo 3). Non vi pare che quei quattro uomini od automi che camminano internamente di continuo su pei raggi o gradini della detta ruota, e rimangono da mane a sera allo stesso livello, abbiano molta analogia col progresso della nostra gioventù popolana? E poi si agognerebbe a riforme, ad una più larga amministrazione del patrimonio dei comuni! Eh! no, no! Finchè l' insegnamento del popolo è creduto da troppi, o si finge di crederlo, dannoso alla società; finchè si avversano da costoro a spada tratta le proposizioni che tendono a migliorarlo; finchè v' ha motivo a temere che la sostanza comune cada nelle mani di tali, che firmano a fasci le carte presso la graffa segnata dall' *Agente*, senza sapere fors' anco di cosa si tratti; finchè durano insomma nel popolo i pregiudizii e l' ignoranza, parmi più giusto di benedire al freno, che salva dal naufragio i preziosi depositi della pubblica ragione. „

E l' attempatello: " Ai Deputati comunali si dà appunto un segretario od agente perchè esponga colla penna le loro proposizioni, le loro idee, e basta quindi che siano forniti di naturale acume e di pratica. Studi chi vuol diventare impiegato pubblico, od amministratore privato, o maestro, o o che so io? del resto io tengo per fermo che il mezzo sapere serva unicamente a rendere la gioventù popolana prosuntuosa, caparbia, indocile e maggiormente ignorante. Dove trovate un figlio, il quale sappia schiccherare due righe e un conto, che rispetti oggimai i suoi genitori? Le case, ove

1) Questa è quasi l' unica piantagione di tal genere nel Cadore, e la sua buona riuscita dovrebbe animare i coltivatori, i possidenti a farne dell' altre nei luoghi più opportuni.

2) La strada d' Alemagna. —

3) Opera in lavoro, che merita veramente d' esser vista.

crescono questi saputelli, sono diventate il pandemonio.... „

“ E tutto, diss' io, a colpa delle lettere dell' alfabetto e dei numeri! Dunque bando al fuoco perchè incendia, all' acqua perchè annega, bando ai generosi destrieri perchè mandano chi non ha la coscienza della briglia a dare il bacio alla gran madre antica! Dunque argomenteremo che solamente chi nasce ricco o in città sorta da natura le facoltà necessarie ad apprendere studiando. Lascia ai signori questa stucchevole antica nenia, a quelli per altro che vorrebbero fare degli operai tante bestie da soma, tanti denti d' una sega. Che se vorrai adattarti al naso altre lenti ed esser giusto, vedrai e dovrai confessare che, in onta ai difetti ancor gravi che si notano nelle scuole di campagna, il bene che se ne va raccogliendo anche tra noi è maggiore di gran lunga del male. Aspetta poi che si pubblichino nuovi libri di lettura, (dove tengano il lor posto, comunque nella sfera elementare, la coltivazione, la pastorizia, la meccanica, il commercio l' industria,) libri che si stanno già preparando: aspetta — e di qua muove la virtù delle altre riforme — che si paghino più convenientemente i maestri onde poterli scegliere come conviene, e ti purgherai senz' altro della malconcetta opinione. Tu parlasti fin qui d' un' epoca passata, di quella succeduta immediatamente all' attivazione delle scuole comunali, e per conseguenza non iscevra di danni, come avviene di necessità dopo ogni grande riforma. Ma quell' epoca è finita o sta lì lì per finire, e le scuole ne cominciano un' altra sotto bellissimi auspici; ed io già veggio il senno l' operosità la costanza vincere le ritrosie e i pregiudizii, e recare queste giovani figlie della sapienza o dell' amore alla dignità che loro è dovuta. „

“ Che bella cosa — entrò di nuovo in campo il giovane oratore — che bella cosa che invece di comunali si chiamassero, come le maggiori, scuole regie! Da quante oscillazioni da quanti nemici non le affrancherebbe l' egida sovrana! nè all' occasione d' ogni pubblico disastro, d' ogni proposta di qualche spesa in comune, si udirebbero questi monocoli intuonar sospirando: *Oh! se non avessimo da mantenere i maestri!... E non si potrebbe chiudere la scuola* A, *la scuola* B?

“ Non si griderebbe così, disse il compagno, ma dovendo necessariamente lo Stato compensarsi di queste spese, lamenterebbero i benestanti che loro toccherebbe di mantenere la scuola ai comuni disagiati. „

“ Alter alterius onera portate. — soggiunse il primo — I comuni sono fratelli e deggiono sostenersi a vicenda. I lamenti poi durerebbero tre dì, e quindi accaderebbe di questa come d' ogni altra provvisione finanziaria: non se ne parlerebbe più: e frattanto, senza sbilanciare l' economia di alcun comune, perchè ripartita la spesa nei minimi termini sopra ciascuno, si potrebbero accrescere con misura uniforme gli stipendii, stabilire delle graduatorie, e fornire più presto ogni luogo di bravi e durevoli precettori. „

“ Sai, (riprese l' oppositore, e mosse per l' erta) che ci vorrebbe a racconciare alquanto queste scuole? Darle ai Preti, *esclusivamente* a loro. Siano i maestri pagati dal comune o dall' *Erario* per me è lo stesso, giacchè non ho fede nella ricolta. Intanto i sacerdoti, avendo tutti qualche altra fonte di guadagno, si contenterebbero di poco, e non ristuccherebbero il mondo con continue lagnanze; poi, avendo fatto un corso regolare di studii, la scuola diverrebbe per loro un passatempo più che un impegno; finalmente — e qui sta il bandolo della matassa — temperando sempre la istruzione civile colle buone massime religiose e morali, potrebbero riuscire a ciò che i contadini e gli artigiani non alzassero tanto la cresta, non s' abusassero tanto, con danno proprio ed altrui, di questa loro scienza nuova, più dura a digerirsi di quella del Vico. „ 1)

“ L' argomento è importante — osservò il primo —, e mi riservo di spendervi sopra quattro parole quando saremo alla meta del nostro viaggio.

(*continua*). FRANCESCO CORAULO.

---

1) A questo punto l' amico ci raccontò di un Avvocato, a cui s' era presentata una donna volgare perchè volesse assisterla a liberarsi da certe pretese di credito accampate da un tale. L' azione dipendeva da un contratto, e il dottore domandò alla donna se aveva firmata la carta. L' hò firmata, essa rispose, ma non intendeva di andare incontro a questi obblighi. Allora, soggiunse l' Avvocato, io non saprei darvi altro consiglio che *di disimparare a scrivere*, consiglio che, se non pel presente, vi gioverà almeno per l' avvenire.

BRANO DI STORIA CONTEMPORANEA

(*Continuaz. vedi N. 40*)

II.

... ai nostri inni di gioja succedono
canti di pianto e di interminato dolore.
SHAKSPEARE.

La scena è nella parte più deserta della gran città. In fondo a quel viale, lungo più che due miglia, fiancheggiato di robusti ipocastani, mezzo ascosa dagli alberi e da un' alta siepe di tamarindi si scorge una casa bassa, d' aspetto misterioso, con un solo abaino sulla via e l' ingresso per di dietro. All' albero più vicino è assicurata una stanga, con su una frasca e una tavoletta, sulla quale si legge: *Osteria*. È notte, notte fosca, sinistra; lunghe e nere nubi spinte a buffate da vento boreale corrono minacciose per l' aere togliendo alla terra il poco lume delle stelle; e il fanaletto, che assicurato al tetto della taverna sta penzolone davanti un' informe immagine di santo, spande sul

muro una luce rossiccia e in oscuro cerchio ristretto, e manda oscillando un certo lamento, che, unito al fischio della buffera attraverso la campagna, accresce la mestizia e il terrore dell'ora e del luogo. Arrivano uno, due, poi degli altri; sono armati e di sotto i larghi capelli nascondono le faccie dalla barba ispida e dai lunghi mustacchi, dall'aspetto sinistro. Entrano pel cortile in casa, discendono. È una stanza umida, alcuni piedi sotto terra, sì che quando sei là entro, ti pare di essere sotto la volta d'un ponte.

— Portaci da bere — gridò l'uno.

— Ho sete, disse il secondo — che vita da cani!

— Hum! proseguì un terzo dall'occhio truce, gettando in un angolo il suo moschetto, — era meglio là, si vedeva almeno qualche quattrino senza arrischiar molto.

— È vero! — proruppero in coro gli altri.

— E poi, saltò sù a dire quegli che non aveva ancora parlato, si arrischia molto e non si spera nulla, e un bel giorno i francesi ci faran la pelle a tutti, non è vero, Bruttafaccia? — Quello che era stato interpellato così, gettò indietro il suo cappello, e come volesse confermare il detto del compagno, lasciò vedere un volto veramente brutto con una gran cicatrice che partiva dall'occhio sinistro, gli tagliava il naso in due, e s'arrestava all'angolo della bocca; avea due occhi lucenti che non saprei se meglio convenissero alla tigre od al lupo, ma più che a questo o a quello stavan bene in fronte a Bruttafaccia.

— Signori, disse questi con stridula voce, oggi non ho voglia di scherzare: ho veduto cadermi al fianco il mio migliore amico, poveraccio! era sì buon compagnone; quei maledetti tiratori di Vincennes non fallano colpo.

— Tirano giusto, non bisogna negarlo, tanto è vero che Bruttafaccia, ch'era il più coraggioso di noi tutti, quando faceva fuoco dietro gli alberi, o attaccava brighe coi postiglioni sulla strada maestra, oggi non volle più saperne, e protestando contro i generali, e contro que' di Vincennes, prese il cadavere di Marcone sulle spalle, e fuggì via fra le fischiate e le schioppettate: però, bisogna dirlo a sua lode, non dimenticò per via di frugar bene in tutte le saccoccie del defunto suo amico. — E l'ex-brigante accompagnò la sua chiacchierata d'un riso cupo, e che avea qualche cosa di spaventevole.

— Taci Giusto, disse Bruttafaccia, non m'insultare, perchè la finiresti male: già sai che non ti temo; e voi, continuò alzandosi in piedi e rivolgendosi alla comitiva, se amate meglio star qui a farvi ammazzare, buona notte e buona fortuna, io per me vo là ... alla macchia, e prima di giorno m'impegno, se vorrete seguirmi, di condurvi fuori di Roma, e al sicuro.

— Nella macchia? Sì! Sì! andiamo! risposero — è quello il nostro nido, — e si mossero per seguire il capo.

— E Giusto, riprese a dir l'uno, non viene: cosa fai là? eh! che? non rispondi? sembri un arrabbiato, svegliati su e vien con noi " e lo scosse con violenza.

— Io resto, rispose Giusto.

— E perchè?...

— Ho certi affari ancora da terminare costì, e poi ho preso gusto per la guerra ... lasciatemi ... Vi raggiungerò in breve — E un lampo di furore, passò un istante nel suo sguardo e s'estinse — Bruttafaccia si chinò verso il più vicino de' suoi compagni. È per la Mina, ch'ei resta; bisogna che l'ami ancora; e che tenta qualche brutto colpo, disse più a bassa voce: avanti, compagni, ch'è tempo.

Mina tutti i giorni correva alla porta san Pancrazio, e là in mezzo a combattenti che andavano e ritornavano, a donne e fanciulli che aspettavano il figlio, il marito, il padre, a carri di munizioni, a carrette di feriti, a cannoni che si trascinavano, a cavalli che si attaccavano o si spingevano avanti; in mezzo a tutto quello strepito a quelle grida che esprimevano tante diverse emozioni, al tuonar continuo dell'artiglieria, al scoppiar fragoroso delle bombe, ella non pensava che al povero Severo, che ad ognuno di que' colpi poteva esser fatto cadavere; divideva nella sua angoscia i pericoli dell'amante, e non passava soldato o corriere, cui non domandasse di lui.

Il 30 aprile Oudinot volle tentar l'assalto contro la porta Cavalleggeri. Sul far dell'alba un corpo di francesi protetti dalla nebbia, che si leva dall'acque del Tevere, s'avvanza fin presso il Gianicolo, che s'estolle a diritta dell'antico vestibolo della Metropoli dei Cesari. Sorge la porta Cavalleggeri su dolce cima, dalla quale si vede levarsi come maestoso gigante dall'ombre della vallata il san Pietro che si confonde col Vaticano, poi tutta Roma colle sue piazze, i suoi palagi, i monumenti delle sue due esistenze stendersi via via davanti l'occhio per quanto questo può spingere il guardo in quell'orizzonte storico. Sopra l'arco di questa porta s'erge una torretta, dalla quale forse partì il colpo che atterrò il contestabile di Borbone il 6 maggio 1527; verso il Gianicolo havvi un abbeveraggio, alimentato d'un getto d'acqua che dall'alto del ricinto cadde nel fossato. Quasi il genio antico di Roma vegliasse a custodir la città là dove sorge quel monte testimonio delle prime virtù dei Quiriti, per due volte fu fatale alla Francia la porta Cavalleggeri. Quando l'esercito di Carlo V. stringeva d'assedio la città eterna, il Borbone volle prenderla d'assalto da quella parte; la spessa nebbia che in quel dì tutto avvolgeva di sotto le mura in un bianco lenzuolo, protegge da prima le mosse degli Imperiali, che dalla riva dritta del fiume s'avvanzano fino presso la cinta; gli assediati li ascoltano ma non li veggono, e non possono far loro gran danno coll'artiglierie, ma primo l'illustre capitano a scalar le

mura, alzando i suoi, è atterrato d'una palla di carabina, e spira raccomandando a' soldati di nascondere la sua morte. Nel 1849 non era più un rinnegato, ma un esercito di francesi che andava a farsi massacrare in quella spianata.

S' aveano mal calcolate le eventualità dell' attacco, e la mossa non fu certo con abilità strategica condotta; si potè facilmente da que' di dentro tener a bada il nemico e dar tempo ad un *corpo di scelti bersaglieri di prenderlo di fianco.* Vedendosi tra due fuochi malmenati, i francesi si avventarono ne' quadrati nemici per aprirsi la via, ma circondati da tutte le parti da fresche milizie, che continuo accorrevano, batterono in ritirata che più a dirotta fuga sembrava, lasciando coperto di morti e feriti il terreno. E gli italiani a inseguirli, chè non s' avea pensato a proteggere questo precipitoso ritrarsi. Allora fu pensiero di alcuni valorosi di guadagnar un gruppo di casolari, una villetta, e dalle finestre tirar sui Romani, perchè i fuggenti potessero tornar a' quartieri senza molestie. Ciò fu eseguito prontamente, e si ottenne l' effetto mirato. Quelli che più dappresso inseguivano i francesi, s' arrestano improvviso colpiti da una grandine di palle, che parea cadessero dal cielo. La via era ristretta, e non c' era mezzo da passare che sotto quel fuoco micidiale e sicuro.

— Avanti! grida una voce di tuono. Nello stesso tempo un cavallo lanciato di gran carriera avvolto col cavaliere in un turbine di polve, compare in fondo al cammino, si precipita attraverso le file e non s' arresta. Per un istante spariscono come in una densa nube: ma cessato il rimbombo delle archibugiate, si intende di nuovo lo scalpito del destriere e al primo soffio di brezza, si scorge lo svolazzante pennacchio dell' intrepido, che le palle non aveano osato colpire. Allora tutti fanno come lui; ne resta un terzo sulla terra fatale.

Ma ecco un nuovo ostacolo. Non è una sola casa che abbia ricovrati i nemici, ne son ben altre. Giungono, è vero, rinforzi continui, ma passar sotto quelle finestre, che non lascian vedere che la canna d' un fucile, è un voler farsi uccidere inutilmente.

— Salvatore! disse allora un giovane, vuoi vedere come si fà? E sprezzando il pericolo, s' arrampiccò su pel muro d'un casinetto e, facendosi puntello d' un ferro sporgente, pervenne ad afferrare lo spigolo del balcone, e cominciò ad atterrare l' imposta a colpi di scure. Salvatore e i più bravi non aspettarono un secondo invito, e con egual destrezza imitarono la manovra del valoroso. Gli altri si precipitarono contro la porta, che fu presto atterrata. Intanto dall' altre case si tirava sugli assalitori. Sentiva Severo fischiar le palle dintorno a lui e piantarsi a due dita della sua testa nelle tavole dell' imposta.

— Cosa strana! disse egli rivolto all' amico, Giusto era oggi con noi.

— Ma adesso non lo vedo, replicò Salvatore, ciò mi inquieta... non so perchè.

— Eh! via. Sempre i tuoi sospetti! — Severo cercò un sorriso, e d'un ultimo colpo gettata la griglia, fece per saltar nella stanza. Ma nello stesso punto una lingua di fuoco passò come baleno davanti agli occhi di Salvatore; il sorriso si spense in un ghigno di morte sulle labbra a Severo, aprì le braccia e in un singulto gridando: Povera Mina! *cadde morto nel fossetto che circonda la casa.* Il colpo era partito sì da vicino, che Salvatore avea udito lo scatto del grilletto. Il povero giovane si strappò i capelli nel suo dolore.

— Ma chi l' ha ucciso non deve esser lontano, gridò. E lasciandosi andar lungo il muro, toccò terra, e saltò di botto il fossato. Allora vide un uomo scavalcar là siepe e fuggir attraverso la campagna. Non volle saperne di più, lo prese di mira, e sparò. Quello che fuggiva s' arrestò un momento: ma poi riprese la sua corsa. — Maledizione! disse Salvatore, e andò a piangere sul corpo dell' estinto.

(continua) G. L.

IL VINO DEL PROF. GRIMELLI

giudicato a Milano

Le presenti notizie intorno al vino fatto senz' uva ci vengono comunicate da un distinto chimico farmacista. Appena fra noi vennero alla luce alcuni opuscoli risguardanti la fabbricazione dei vini senz' uva, e che ne facevan autore il sig. prof. Grimelli, buon numero di farmacisti si occuparono di sperimentarne i risultamenti; senza per altro piegarsi a farne oggetto di speculazione o di traffico, poichè, in omaggio alla verità, in generale la farmacia in Milano è esercitata *senza ciarlataneria* e con probità. Non essendosi finora da nessuno ottenuto con un tal processo una bevanda che presenti gli asseriti caratteri del vino, alcuni di essi pensarono di procurarsi *da Modena stessa un saggio della nuova fabbricazione*, onde avere campioni da raffrontare ed una guida agli ulteriori tentativi. Ma il saggio venuto da Modena valse meglio a dissuadere che a confortare gli esperimenti. Parve che i liquidi contenuti nelle cinque bottiglie, di quelle messe in commercio in Modena sotto i titoli di *Vino bianco di prima qualità* ed altri due pure *Vino bianco di seconda qualità*; *Vino comune roseo* e *Vino nero*, non meritino per nessun conto l' onore del nome che si arrogano, non essendo che bevande più o meno acide poverissime di principii alcoolici, incapaci insomma di venire succedanei al vino d' uva.

La distillazione venne d' altronde a confermare il giudizio dell' olfato e del gusto, coll' estrarre una dose minima di alcool *in quelle quattro qualità nominate*; circa al vino *nero*, è di color di melassa, di sapor dolce di liquirizia; si direbbe che l' alcool sia stato aggiunto; questo si trovò più ricco d' alcool delle altre qualità, ma pel suo sapore non potrà mai surrogare il vino d' uva dei nostri paesi. (*)

(*) *Il Corriere Italiano, come annunziammo nell' altro numero, ci dava migliori speranze.*

BEATRICE CENCI

Colla *Beatrice Cenci*, opera letteraria che arresta in questo punto in Italia lo sguardo di preferenza, dal suo ritiro in Corsica l' immaginoso Guerrazzi mandava queste sue pagine

muro una luce rossiccia e in oscuro cerchio ristretto, e manda oscillando un certo lamento, che, unito al fischio della bufera attraverso la campagna, accresce la mestizia e il terrore dell' ora e del luogo. Arrivano uno, due, poi degli altri; sono armati e di sotto i larghi capelli nascondono le faccie dalla barba ispida e dai lunghi mustacchi, dall' aspetto sinistro. Entrano pel cortile in casa, discendono. È una stanza umida, alcuni piedi sotto terra, sì che quando sei là entro, ti pare di essere sotto la volta d' un ponte.

— Portaci da bere — gridò l' uno.

— Ho sete, disse il secondo — che vita da cani!

— Hum! proseguì un terzo dall' occhio truce, gettando in un angolo il suo moschetto, — era meglio là, si vedeva almeno qualche quattrino senza arrischiar molto.

— È vero! — proruppero in coro gli altri.

— E poi, saltò sù a dire quegli che non aveva ancora parlato, si arrischia molto e non si spera nulla, e un bel giorno i francesi ci faran la pelle a tutti, non è vero, Bruttafaccia? — Quello che era stato interpellato così, gettò indietro il suo cappello, e come volesse confermare il detto del compagno, lasciò vedere un volto veramente brutto con una gran cicatrice che partiva dall' occhio sinistro, gli tagliava il naso in due, e s' arrestava all' angolo della bocca; avea due occhi lucenti che non saprei se meglio convenissero alla tigre od al lupo, ma più che a questo o a quello stavan bene in fronte a Bruttafaccia.

— Signori, disse questi con stridula voce, oggi non ho voglia di scherzare: ho veduto cadermi al fianco il mio migliore amico, poveraccio! era sì buon compagnone; quei maledetti tiratori di Vincennes non fallano colpo.

— Tirano giusto, non bisogna negarlo, tanto è vero che Bruttafaccia, ch' era il più coraggioso di noi tutti, quando faceva fuoco dietro gli alberi, o attaccava brighe coi postiglioni sulla strada maestra, oggi non volle più saperne, e protestando contro i generali, e contro que' di Vincennes, prese il cadavere di Marcone sulle spalle, e fuggì via fra le fischiate e le schioppettate: però, bisogna dirlo a sua lode, non dimenticò per via di frugar bene in tutte le saccoccie del defunto suo amico. — E l' ex-brigante accompagnò la sua chiacchierata d' un riso cupo, e che avea qualche cosa di spaventevole.

— Taci Giusto, disse Bruttafaccia, non m' insultare, perchè la finiresti male: già sai che non ti temo; e voi, continuò alzandosi in piedi e rivolgendosi alla comitiva, se amate meglio star qui a farvi ammazzare, buona notte e buona fortuna, io per me vo là ... alla macchia, e prima di giorno m' impegno, se vorrete seguirmi, di condurvi fuori di Roma, e al sicuro.

— Nella macchia? Sì! Sì! andiamo! risposero — è quello il nostro nido, — e si mossero per seguire il capo.

— E Giusto, riprese a dir l' uno, non viene: cosa fai là? eh! che? non rispondi? sembri un arrabbiato, svegliati su e vien con noi " e lo scosse con violenza.

— Io resto, rispose Giusto.

— E perchè?...

— Ho certi affari ancora da terminare costì, e poi ho preso gusto per la guerra ... lasciatemi ... Vi raggiungerò in breve — E un lampo di furore, passò un istante nel suo sguardo e s' estinse — Bruttafaccia si chinò verso il più vicino de' suoi compagni. È per la Mina, ch' ei resta; bisogna che l' ami ancora; e che tenta qualche brutto colpo, disse più a bassa voce: avanti, compagni, ch' è tempo.

Mina tutti i giorni correva alla porta san Pancrazio, e là in mezzo a combattenti che andavano e ritornavano, a donne e fanciulli che aspettavano il figlio, il marito, il padre, a carri di munizioni, a carrette di feriti, a cannoni che si trascinavano, a cavalli che si attaccavano o si spingevano avanti; in mezzo a tutto quello strepito a quelle grida che esprimevano tante diverse emozioni, al tuonar continuo dell' artiglieria, al scoppiar fragoroso delle bombe, ella non pensava che al povero Severo, che ad ognuno di que' colpi poteva esser fatto cadavere; divideva nella sua angoscia i pericoli dell' amante, e non passava soldato o corriere, cui non domandasse di lui.

Il 30 aprile Oudinot volle tentar l' assalto contro la porta Cavalleggeri. Sul far dell' alba un corpo di francesi protetti dalla nebbia, che si leva dall' acque del Tevere, s' avvanza fin presso il Gianicolo, che s' estolle a diritta dell' antico vestibolo della Metropoli dei Cesari. Sorge la porta Cavalleggeri su dolce cima, dalla quale si vede levarsi come maestoso gigante dall' ombre della vallata il san Pietro che si confonde col Vaticano, poi tutta Roma colle sue piazze, i suoi palagi, i monumenti delle sue due esistenze stendersi via via davanti l' occhio per quanto questo può spingere il guardo in quell' orizzonte storico. Sopra l' arco di questa porta s' erge una torretta, dalla quale forse partì il colpo che atterrò il contestabile di Borbone il 6 maggio 1527; verso il Gianicolo havvi un abbeveraggio, alimentato d' un getto d' acqua che dall' alto del ricinto cadde nel fossato. Quasi il genio antico di Roma vegliasse a custodir la città là dove sorge quel monte testimonio delle prime virtù dei Quiriti, per due volte fu fatale alla Francia la porta Cavalleggeri. Quando l' esercito di Carlo V. stringeva d' assedio la città eterna, il Borbone volle prenderla d' assalto da quella parte; la spessa nebbia che in quel dì tutto avvolgeva di sotto le mura in un bianco lenzuolo, protegge da prima le mosse degli Imperiali, che dalla riva dritta del fiume s' avvanzano fino presso la cinta; gli assediati li ascoltano ma non li veggono, e non possono far loro gran danno coll' artiglierie, ma primo l' illustre capitano a scalar le

— Scrivesi da Roma il 24 al *Journal des Débats*, che il Cardinal Mai ha istituito eredi universali i poveri del suo paese nativo (Schilpario nel Bergamasco), salvo alcuni legati ad un *nipote ed a' suoi domestici. Questa eredità è considerevole.* Il Cardinale aveva ritirato somme rilevanti dalle varie sue pubblicazioni, ma la parte più importante delle sue sostanze è la copiosa biblioteca da lui raccolta con grandi spese. Se ne calcola il valore a circa 400,000 franchi. Per una clausura speciale del testamento il governo pontificio è autorizzato ad acquistare questa biblioteca per metà del suo valore. Corre però voce, che il governo rinunci a tal privilegio; cosichè la bella collezione sarà posta in vendita.

— I conjugi Poitevin hanno eseguito al reale giardino di Parma un'ascenzione aerea. Al pallone erano sospese due navicelle, una al di sopra, e una al disotto, ove si trovava madama Poitevin. Ad una grande altezza il signor Poitevin ha tagliato il laccio che teneva sospesa la navicella inferiore, e sua moglie è giunta felicemente in terra sul paracadute.

Istruzione elementare privata

Il sottoscritto maestro privato avvisa i genitori, che nel *veniente anno scolastico volessero affidargli i loro ragazzini* per l'elementare istruzione, ch' egli col giorno 3 novembre p. v. aprirà la sua Scuola, sita in Contrada Savorgnana al Civ. N. 80, ed accetterà alunni a dozzina, ed anche, secondo la volontà dei genitori, sarà loro insegnata da valente Professore la lingua francese o tedesca.

E poichè l'esperienza di tre anni gli addimostrò la somma utilità degli esercizii ginnastici, saranno questi continuati presso la sua Scuola e si faranno nelle ore in cui i ragazzini riposano dallo studio, sempre sotto la sorveglianza di un valente e zelante cultore di quest'arte. Il sottoscritto ha trovato che tali esercizii non solo giovano mirabilmente a sviluppare ed accrescere le forze fisiche dei giovanetti, e a toglier loro alcune organiche viziature, ma tornano eziandio vantaggiosi al loro morale. Inoltre essendo dati a premio de' più diligenti, c' è nuovo motivo da eccitarli allo studio.

GIOVANNI RIZZARDI.

N. 26611-1798 R. I.

I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE DI UDINE

AVVISO

I Comuni di questa Provincia si fecero offerenti per conto dei proprii Amministrati al grande Prestito Nazionale per l'importo assegnato a ciascun Comune, salva imputazione delle somme sottoscritte direttamente dai Comuni medesimi in loro specialità come Corpi morali, dai Privati, e dagli Istituti, onde a determinare il vero importare della prima indicata sottoscrizione, e perchè i singoli soscrittori volontarii ottengano una pari imputazione sulla quota di Prestito che verrà loro assegnata col riparto interno Comunale sulle rispettive imponibilità, coll' Avviso Delegatizio 13 Agosto decorso N. 21174-1024 si chiamarono i Privati ed Istituti ad indicare i Comuni pei quali dovevano essere applicati i loro Prestiti rispettivi.

In seguito alle prodotte denuncie ebbe luogo a cura di quest' I. R. Delegazione la applicazione dei Prestiti particolari ad ogni Comune, ma potendo in tale operazione per molte cause essere emerso qualche errore coll' attribuire ad un Comune un Prestito che la Ditta intendeva di destinare ad un altro, ed importando di dar corso ad ogni possibile correzione e rettifica si trova di disporre:

I. Presso ogni I. R. Commissariato Distrettuale a tutto il giorno 20 corrente mese rimane ostensibile il Registro delle offerte private nel Prestito colla indicazione del Comune al quale ciascuna offerta in tutto od in parte è applicata, e vengono quindi invitati tutti i soscrittori volontarii a riconoscere coll' esame di esso Registro la esattezza dell' applicazione delle proprie offerte rispettivamente attribuite ai diversi Comuni del Distretto.

II. Allo scopo di facilitare gli esami antedetti i soscrittori o loro incaricati dovranno presentarsi muniti di una tabella precisante il numero del certificato della Cassa, il quoto di Prestito assegnato dalla Ditta ad ogni singolo Comune Amministrativo in Fiorini escluse le frazioni Ogni soscrittore od incaricato, che non fosse fornito di una tale tabella, non sarà ammesso alla controlleria.

III. Le Ditte che avessero fatto il loro Prestito in altra Provincia del Regno Lombardo-Veneto e specialmente in quelle di altri Dominii, rileveranno da prima presso la rispettiva Autorità Provinciale o Circolare se la quota attribuita alla Provincia di Udine sia stata dalla medesima notificata a questa R. Delegazione. In caso negativo ritireranno dalla Autorità stessa appiedi della tabella di cui ad II. il corrispondente cenno per la applicazione a questa Provincia del quoto relativo.

IV. È libero ai regi Commissariati Distrettuali di rettificare gli errori di applicazione, però solamente quanto all' interno del rispettivo Distretto, vale a dire, di girare ad un Comune tutta l' offerta o parte dell' offerta contemplata per avventura in un altro Comune nell' elaborato Delegatizio, escluse però sempre le tenui differenze che recando per la loro parvità incalcolabile carico alla Ditta (*giacchè si tratta in ultima analisi di un Prestito,* e non di una Imposta) non farebbero che moltiplicare inutilmente le rettifiche.

V. Se le rettifiche domandate importassero il trasporto di una partita da un Distretto all' altro, le Parti dovranno presentare due domande, l' una all' I. R. Commissariato Distrettuale del Comune ove trovasi registrata la offerta acciocchè venga eliminata, l' altra al R. Commissariato del Comune cui intesero di applicarla perchè sia registrata, sempre nel termine come sopra stabilito. Questa ultima domanda sarà pure prodotta per ottenere l' aggiunta di un quoto di un Prestito cerziorato da un' altra R. Delegazione, e nel pubblico Registro non applicata ad un Comune di questa Provincia.

Sta nell' interesse delle Parti di accorrere fin dai primi giorni, onde eseguire l' incontro in parola, dappoichè, trascorso il termine ripetuto, non si procederà a rettifica di sorta, e non avranno che ad accagionare se medesime delle conseguenze derivabili dall' eventuale applicazione non conforme alla volontà degli offerenti.

Udine li 10 Ottobre 1854.

L' Imperiale Regio Delegato

NADHERNY

ERRATA CORRIGE

ALLA POESIA DI IPPOLITO NIEVO (vedi num. antecedente).

Strofa 1 *verso* 11 — Del cattolico dogma e somiglianza
leggi — *a somiglianza*
» — » 16 — Pien di desio si ricovra sull' ale
» — *vi ricovra sull' ale*
» 2 » 3 — Che il vero adombri non s' incontra mai
» — *non s' incentra mai*
» — » 6 — Dalla terra infelice.
» — *Dalla terra infelice......*
» 6 » 16 — A se di se fa premio e o spirito o creta
» — *e o spirto o creta*
» — » 18 — Larva, le luci appena al simulacro
» — *le luci appunta al simulacro*
» 14 » 6 — Più costantemente impressi
» — *Più castamente impressi,*

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*